



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

5 CENTS A COPY

"Entered as second-class matter January 8, 1934 at the Post Office at New York, N. Y., under the Act of March 3, 1879."

OFFICE: 216 W. 18th ST. (3d fl.) NEW YORK

"C'e' del marcio in Danimarca"

L'impalcatura autoritaria della costruzione statale bolscevica comincia a scricchiolare. Il numero dei venduti e dei traditori, naturalmente confessi, aumenta tutte le settimane, specialmente ora che si ha potuto constatare che la maggioranza di essi si recluta tra i discendenti di Abramo. Eppure tutta gente che non aveva bisogno del denaro straniero, avendo la cassetta dei rubli a propria disposizione e perchè data la qualità dei posti di comando da essa occupati, potevano ben dirsi i signori dello Stato socialista. Quale libidine li spingeva dunque ad offrirsi sul mercato della corruzione politica occidentale? Non erano forse quasi tutti compagni della prima ora o comunque provati e ammirati per servizi resi alla grande causa sovietica? Non avevano anch'essi perseguitati i compagni tiepidi, o comunque sospetti? La corda della forca che domani li farà pendere da un palo non era stata anche da loro insaponata?

C'è in tutto questo succedersi di tradimenti, in tutto questo capovolgimento di idoli, qualche cosa di misterioso che lascia perplessi.

Quando la polizia arresta un borsaiolo o mette le mani su di un rapinatore, non occorrono eccessive indagini per certificarsi che si tratta di un cavallo di ritorno dal losco passato. Ma con questi venduti, con questi traditori, si cade dalle nuvole perchè si ha ancora le orecchie intronate dalle apologie che la stampa del partito sciornava fino a poche ore dal loro arresto. Cosicché la gente resta istupidita; e se fa coro a quelli che gridano il "Raca", lo fa per disciplina del partito; perchè quando si appartiene al gran partito, non si ragiona più; non si esamina più, ma si eseguono degli ordini con tanto più fervore quanto più sono stupidi e crudeli. E' in tali occasioni che si vede qual'è il vero e sincero "compagno".

Ora, è naturale che chiunque non è un rimbecillito compagno cerchi di vederci chiaro. Tutta questa gente che tradisce dopo aver coraggiosamente e onestamente servito per tanti anni perchè, proprio nel momento in cui la polizia ne raccoglie le prove, si dà a vendere la causa del proletariato e gli istituti che ne sono le roccaforti? Perchè c'è dunque qualche cosa che non va, che stride, che rivolta, che spinge a sputare nel piatto in cui si mangia, a rinnegare una fede per la quale si ha anche ammazzato e sofferto?

A quelli che sono di origine ebrea, in base ai vecchi "cliches" si può anche imputare cupidigia di divise straniere. Ma su chi non pesa l'eredità di Giacobbe e che è stato già celebrato per i sacrifici compiuti quando era un rivoluzionario, un cospiratore, come si può credere che di punto in bianco si sia deciso a vendere tutto il suo patrimonio ideale per un pugno di dollari? E allora viene naturale il sospetto che tutti siano fatti sulla stessa misura — epurati ed epuratori —. Crisi di coscienza? Riconoscimento di essersi ingannati? Nausea per la commedia che giornalmente si rappresenta? Certezza che senza vendersi allo straniero, si è già dei traditori? Traditori, già in potenza e di fatto, dei popoli sovietici? Ed attorno, sotto e dentro queste situazioni di squilibrio e di angoscia, quanti intrighi, quante gelosie, quante ambizioni di maggior comando in fermentazione.

Ora si rievocano i tempi borgiani assolti dall'unzione papale, ma è tutta la decadenza prematura di un regime che ha fatto calpestare la purezza delle aspirazioni ideali sotto i piedi del cavallo di Mazzeppa inforcato dal solito Tamer-

lano. O, se non vogliamo dare nome e qualità di trapassati conquistatori avidi d'imperi e massacratori di popoli agghiogati ai tirannelli in blusa d'operai e al collarino le stellette da maresciallo, diremo che c'è lo Stato con tutti i suoi orrori, le sue libidine, le sue paure e le sue rabbie.

E' lo Stato che ha fatto vilipendio della Rivoluzione russa; che affonda l'URSS e i popoli succubi nel fango e nel sangue. E' lui che fabbrica e scopre i propri traditori.

E' lui che guida la siringa degli avvelenatori.
E' lui che disonora la Rivoluzione socialista.

GIGI DAMIANI

* * *

Vale la pena di riassumere i fatti a cui allude il compagno Damiani nel precedente articolo. Fatta la tara dovuta alle supposizioni, alle interpretazioni ed alle colorature manifestamente interessate della stampa bloccarda, ecco i fatti che sembrano meno contestabili, quali possono essere desunti dal racconto che ne faceva la rivista *Time* di New York, nel suo numero del 26-1.

Una mattina dello scorso gennaio, la radio di Mosca annunciò che la polizia segreta del Cremlino aveva scoperto un complotto contro le più alte magistrature dello stato sovietico. Quali autori del complotto erano stati arrestati e venivano pubblicamente denunciati nove dottori, i quali avevano già "abbreviata la vita" di due importantissimi membri del Politburo: Alexander Sergeevich Shcherbakov, morto all'età di 43 anni nel 1945; e Andrei Zhdanov, presunto creatore del Cominform ed erede di Stalin, morto a 52 anni, nel 1848.

I cospiratori non sono accusati di avere ucciso le loro vittime con pugnali o con veleni, bensì falsificando le diagnosi dei loro pazienti e poi prescrivendo cure dannose anzichè giovevoli alla loro guarigione. Tra le vittime designate erano innanzitutto i capi militari dell'Unione Sovietica — quali i marescialli Alexander Vasilevsky, ministro della Guerra, e Ivan Konev, comandante degli eserciti di terra; l'ammiraglio Lovchenko, vice-ministro della Marina; e il gen. Sergei Shtemenko, capo di statomaggiore dell'Esercito. Pare che l'arresto dei nove dottori abbia salvato costoro dalla morte, nello stesso tempo che Maurice Thorez, sottoposto alle loro cure fin dal 1950.

Gli arrestati hanno, naturalmente, confessato il loro delitto. Di più ancora, diceva l'annunciatore della radio di Mosca: "E' stato accertato che tutti e quanti i nove dottori assassini, vere belve in forma umana... erano al soldo di agenti dello spionaggio straniero".

Sei dei nove incriminati sono ebrei, cospiranti col governo degli Stati Uniti contro il mondo sovietico, per mezzo dell'American Jewish Joint Distribution Committee, che ha speso milioni in Europa nell'assistenza dei suoi correligionari. Questo particolare ha, naturalmente, rimesso in circolazione l'accusa di antisemitismo, contro il regime sovietico, ma la rivista *Time*, che sembra insospetta in materia, crede si tratti di qualche cosa più vasto e più grave, perchè, dice, i tre più importanti fra i dottori arrestati non sono ebrei. Essi sono: i dottori P. I. Yegorov, primo medico del Cremlino, V. E. Vongradov, uno dei più autorevoli membri della Sovietica Accademia di Scienze Mediche e G. I. Mayorov, e sono additati quali "agenti da lunga data dell'Intelligenza mi-

litare Britannica". Inoltre i giornali ufficiali di Mosca minacciano la nemesi a quelle delle supreme gerarchie politiche che risultino responsabili di negligenza o di complicità. Questa supposizione — che esistano complicità nelle alte sfere del Cremlino — si ritiene giustificata tra l'altro dal fatto che, prima che la sua vita fosse abbreviata nel 1945, Shcherbakov fu, durante la guerra, in relazioni molto strette con un gruppo internazionale di comunisti rifugiati in Russia, tra i quali si trovavano il boemo Rudolf Slansky, impiccato a Praga lo scorso dicembre, la rumena Ana Pauker ed il francese Charles Tillon attualmente in disgrazia.

A prima vista, questi fatti hanno del romanzesco e sembrano incredibili. Ma hanno precedenti nella recente storia degli intrighi bolscevichi, precedenti inconfutabili.

Nel 1938, infatti, si svolse a Mosca il primo processo dei dottori accusati, insieme a Genrikh Yagoda, capo della polizia politica di Stalin, di avere cospirato ad assassinare Viacheslav Menzhinsky, predecessore di Yagoda alla direzione della polizia politica (Ceka-Ogpu), Massimo Gorki, il figlio di Gorki, e V. V. Kuibyshev, membro del Politburo. Sono fatti che appartengono alla storia. Alle persistenti domande del pubblico accusatore, che era quell'Andrea Vishinsky che va ora facendo la politica "pacificatrice", si rispondevano per conto del governo sovietico e dei satelliti, uno dopo l'altro i dottori imputati nel 1938 "confessarono" di avere "abbreviata la vita" dei loro illustri pazienti. Avevano "abbreviata" la vita del vecchio Massimo Gorky, da anni malato di tubercolosi, mandandolo in luoghi dove si trovavano persone malate d'influenza. Un tal dott. Levin, dichiarò che i cospiratori "non volevano fare uso di sostanze velenose, operavano invece prescrivendo cure contrarie a quelle che sarebbero state necessarie". I colpevoli furono naturalmente condannati e lo stesso Yagoda fu fucilato.

Il nuovo complotto dei dottori sovietici non è, dunque, una novità. Come l'intrigo di corte, il delitto di stato, l'epurazione sanguinosa fa ormai parte del meccanismo dittatoriale del bolscevismo, come, del resto, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, intrighi di corte, delitti di stato, e stragi feroci furono inseparabili dal sistema assoluto di governo.

Il ritrovare questi ingredienti dell'assolutismo governativo in un regime, quale professa di essere il regime sovietico russo, ispirato dal desiderio popolare della giustizia sociale e araldo dell'emancipazione degli sfruttati e dei diseredati di tutta la terra, dovrebbe costituire una riprova eloquente e suggestiva di quanto vane siano anche le più alte professioni di fede, quando la condotta pratica contraddica ai principii e alle aspirazioni di quella fede.

Che i fondatori del bolscevismo fossero, in origine, socialisti, cioè pionieri di un progresso sociale mirante alla realizzazione della giustizia economica nella politica libertà, che sola saprebbe presidiarla, nessuno potrebbe seriamente contestare. Ma, incominciando coll'ammettere la necessità dello stato e della sua conquista nel nome degli sfruttati e degli oppressi, non tardarono a diventare essi stessi sfruttatori ed oppressori e despoti della specie più sinistra e più feroce che la storia ricordi.

Contemporaneamente, l'esperienza bolscevica fornisce una nuova prova dell'ingovernabilità de-

gli uomini, quali che siano gli scopi professati e i mezzi formidabili di coloro che tentano di governarli fin nei più minuti particolari della loro esistenza. La dittatura bolscevica — totalitaria, onnipotente, onnipresente, implacabile — si affanna da oltre un trentennio a sopprimere tutte le manifestazioni esteriori del dissenso, del pensiero libero e dell'autonomia individuale.

Ma il dissenso, il pensiero, l'aspirazione dell'essere umano alla propria indipendenza sono insopprimibili, e non potendo manifestarsi apertamente, francamente, liberamente per le vie normali della parola parlata e scritta, finiscono per esplodere in una ramificazione irresistibile di malcontento e di ribellioni che arrivano sino ai centri superiori della gerarchia politica e sociale.

Lo stato totalitario e il partito monolitico sono dunque illusioni demagogiche, utopie irrealizzabili. Sotto l'apparenza dell'unità e della concordia si agitano passioni sfrenate, odii feroci, delitti selvaggi, paure incercibili, vendette sanguinose, che ne compromettono perennemente l'esistenza e finiranno, o prima o poi per determinarne la rovina, dopo averne rivelate le vergogne e i tradimenti.

Quale parentela ha ormai cotesta accolita di assassini che si agita nelle misteriose aule del Cremlino, con gli ideali di emancipazione umana che ispirarono, durante mezzo secolo di eroismo e di martirio, i precursori della Rivoluzione Russa? E quali ragioni possono ormai più giustificare la sua sopravvivenza, dal momento che ha tradito o ripudiato tutte le aspirazioni e tutte premesse che resero possibile la sua ascensione al potere, sulla distruzione della tirannide czarista, d'infame memoria?

Solidarietà internazionale

A Genova sono state distribuite copie del seguente manifestino in difesa dei lavoratori spagnoli perseguitati e trucidati dalla polizia di Franco.

"Lavoratori, cittadini, uomini liberi:

Altri tre giovani anarchici sono stati brutalmente massacrati dalla reazione franchista sotto il pretesto di assassinii per rapina a mano armata.

Solo il fatto dell'intervento del Tribunale Militare per la sentenza di condanna a morte, smentisce il pretesto dato in pasto all'opinione pubblica in campo internazionale per nascondere le debolezze e le barbarie del regime di Franco.

E' comprensibile che il famigerato Franco ha bisogno di stima e fiducia da parte dei suoi alleati e quindi si disseta di sangue escogitando tutti i mezzi necessari di eliminazione pur di sopprimere la libera espressione di un popolo martoriato.

Gli anarchici di tutto il mondo non chiedono la formale solidarietà ai Partiti Politici, Enti od organizzazioni sindacali già ipotecate (ne hanno già avuto abbastanza, di ipocrisie); ma si rivolgono a tutti i lavoratori, agli uomini liberi perché comprendano l'alto significato di questo appello e che una simile situazione è insostenibile e non può a lungo perdurare.

Lavoratori! Non lasciatevi trascinare nel vicolo cieco del triste spettacolo del Parlamento impegnato per la concertata commedia elettorale il cui esito farà sempre scontare tragedie ed amarezze, ma sappiate che ci sono quelli che veramente lottano e muoiono per la Libertà vostra e di tutti, e questi precisamente sono gli anarchici che vengono continuamente eliminati in terra di Spagna e ovunque.

Lavoratori! Gli anarchici mai nulla vi hanno chiesto, se non che comprensione e buon senso, ma in queste circostanze non possono fare a meno di rendervi consapevoli che la Libertà e il reciproco rispetto della vita umana sono dovere di ogni cittadino, e quando queste Libertà vengono circoscritte e soffocate nel sangue, come avviene ad opera della sbirraglia franchista in Spagna e peronista in Argentina, ed in altri paesi dove esiste una dittatura, vuol dire che non c'è più tempo da perdere ed ognuno è chiamato a prendere la propria posizione di responsabilità e di azione rivoluzionaria.

L'azione degli anarchici continua sempre più salda affinché il sangue dei trucidati irradii il solco della vera Libertà".

UN GRUPPO DI ANARCHICI DEL GENOVESATO



Il principio della vita

Riportando le parole del professore americano C. Urey, vincitore del Premio Nobel per la Chimica, nel 1934, la rassegna *The Truth Seeker* di New York (gennaio 1953) afferma: "La vita non è un miracolo. E' un fenomeno naturale, e si può prevedere che faccia la sua apparizione ogni qual volta vi sia un pianeta nel quale si ripetano le condizioni in cui si è trovata la Terra". Ed aggiunge questo suo commento:

"La scienza chimica è oggi ragionevolmente sicura che il mondo organico è sorto dalla materia inorganica, così' come l'uomo è evoluto da animali inferiori; e ripudia la storiella della costola nel Paradiso Terrestre, così' come ripudia la storia di Minerva nata dal cervello di Giove.

La religione, come potete constatare, non si dà pensiero dei fatti accertati dalla scienza; a meno che non si prestino alle contorsioni e alle distorsioni necessarie per innestarli al tronco delle sue fiabe. . .

La bambina che ha una bambola di stracci sa che il suo "baby" non è veramente un bambino, ma lo bacia e lo accarezza con tanto amore che se fosse veramente vivo. Lo stesso avviene delle credenze religiose. I più intelligenti fra i religionisti sanno perfettamente che Adamo ed Eva sono mitici, ma preferiscono incensare la propria vanità con storie di fate piuttosto che guardare in faccia la realtà della loro genealogia animale. I sentimenti respingono i fatti, quando i fatti non lusingano i sentimenti.

La vita è incominciata spontaneamente nella materia cieca, ma quanti sono disposti ad ammettere che i loro antenati furono le molecole?"

Razzismo ateo

L'ultimo posto dove ci si aspetta di trovare pregiudizi di razza, è una pubblicazione atea. Eppure, il pregiudizio di razza si trova furiosamente espresso nel predetto numero del *Truth Seeker*, proprio dal medesimo redattore — che non essendo firmato si presume essere l'Editor, Charles Smith. Ed ecco come.

L'articolaista intitola una delle sue note: "*The fiasco of Unesco Eugenics*", dove commenta il seguente pensiero espresso in una dichiarazione dell'U.N.E.S.C.O., cioè quella organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa degli studi scientifici:

"Le conoscenze scientifiche di cui si dispone non offrono alcuna base per credere che i vari gruppi che compongono l'umanità differiscano per la loro capacità di sviluppo intellettuale e spirituale. . . . Nulla prova che le mescolanze di razza producano risultati svantaggiosi dal punto di vista biologico".

Il redattore in questione incomincia col dichiarare che non ha "mai letto una dichiarazione più asinina, fatta nel nome della scienza", e poi soggiunge:

"Questa dichiarazione, in difesa delle mescolanze di razza, è firmata da quattordici scienziati, uno dei quali è Julian Huxley che, a quanto risulta, presiedette alla redazione finale del documento.

Ora, Thomas Henry Huxley, il nonno di Julian, aveva intorno alle mescolanze di razza idee diverse, e riconosceva la necessità biologica di mantenere la purezza della razza bianca. Egli comprendeva che l'evoluzione non era progredita in maniera uniforme ed ha prodotto le diverse branche della famiglia umana. . . .

Thomas Henry Huxley sposò una donna bianca e suo figlio Leonardo, il padre di Julian, fece altrettanto. Se l'uno o l'altro od entrambi questi antenati avessero sposato una negra del Zululand, o una negrita della Filippine, crede Julian che egli sarebbe oggi lo stesso individuo?"

La domanda è sciocca perchè qualunque altra donna avessero sposato il nonno e il padre di Julian Huxley, egli sarebbe inevitabilmente persona diversa da quel che è; e vi sono tra le bianche d'Europa e delle due Americhe milioni di donne che al suo sviluppo intellettuale ed alla sua educazione scientifica non avrebbero potuto contribuire molto più delle negre del centro africano o delle "negrite" delle Filippine.

Inoltre, Thomas Henry Huxley è vissuto dal 1825 al 1895, vale a dire che la sua educazione scientifica si è fatta poco meno di un secolo addie-

tro: Chi oserebbe negare che in questo periodo — ed anche nel solo sessantennio dalla sua morte — la scienza in generale, le scienze antropologiche in particolare, non abbiano fatto progressi talmente importanti da indurlo a modificare le sue idee in materia, se le avesse conosciute?

Infine: Se Thomas H. Huxley era affetto da pregiudizi di razza come il redattore del *Truth Seeker* — vuol forse dire che tali pregiudizi abbiano fondamento scientifico?

Il progresso in Inghilterra

L'ultimo numero qui arrivato del *Freedom* di Londra, riporta il brano di una lettera scritta dal Segretario della Lega per la Riforma Penale, (Howard League for Penal Reform) da cui risulta come il governo della Regina Elisabetta II intenda ricondurre il paese indietro di parecchi secoli — almeno in materia di diritto penale.

Parlando del progetto di riforma del codice penale inglese presentato al Parlamento, l'autore della suindicata lettera scrive dunque:

" . . . Il progetto di legge presentato dal Comandante Bullus, che avrà la sua seconda lettura il 15 febbraio, estende l'applicazione della punizione corporale a tutta una serie di reati che non erano colpiti da siffatta forma di punizione prima che fosse totalmente abolita nel 1948, ma non segna nessun limite ai colpi che possono essere inflitti ai condannati, anche se minorenni o addirittura fanciulli. Dal 1908 in poi, a nessun ragazzo al disotto dei quattordici anni potevano essere inflitti più di sei colpi; e, vigenti il Garroting Act del 1863 e il Larceny Act del 1916, erano legalmente limitati anche i colpi che si potevano infliggere ai minorenni compresi fra i quattordici e i sedici anni, ed anche alle persone adulte.

"E' probabile che questo progetto di legge, ad onta della sua brevità, sia stato redatto in maniera affrettata. Ma se l'omissione è intenzionale, allora vuol dire che noi non ci limitiamo a mettere indietro l'orologio, lo mettiamo indietro più di quel che non sia mai stato".

Si ritorna al bastone e alla frusta (che il fascismo usava al margine della legge) colle forme più solenni della legalità parlamentare e costituzionale.

Nel nome della libertà e della democrazia!

La libertà' accademica

In difesa della libertà accademica prese la parola due settimane fa il Presidente della Harvard University, il Dott. James Bryant Conant, in procinto di lasciare il suo posto per andare quale Alto Commissario degli S. U. nella Germania Occidentale.

Presentando la sua relazione annuale agli amministratori dell'Università, di cui è stato per vent'anni presidente, il Conant trattò della libertà di insegnamento e delle pressioni che si vanno da tante parti facendo per inquisire gli insegnanti e le studentesche universitarie, dicendo fra l'altro:

"Non vi sono aderenti noti del partito (comunista) nel nostro corpo accademico, ed io non credo che ve ne siano dei mascherati. Ma anche se ve ne fossero, il male che a questa comunità accademica rechereb-

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 W. 18th St., (3rd fl.) N.Y. City — Tel. CHelsea 2-2441

SUBSCRIPTIONS
\$3.00 per Annum — \$1.50 per six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000.

Vol. XXXII - No. 6 Saturday, Feb. 7, 1953

Entered as second-class matter, January 8, 1934 at the
Post Office at New York, N. Y., under the
Act of March 3, 1879

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali,
checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale,
devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
P. O. Box 7071, Roseville Station
NEWARK 7, NEW JERSEY

be un'inchiesta condotta dall'università allo scopo di scoprire un cripto-comunista sarebbe assai maggiore di quello che un individuo simile potrebbe mai fare".

Ancora sui limiti del diritto dell'amministrazione universitaria di inquisire le opinioni dei suoi insegnanti, il Prof. Conant ritenne che debbano essere contenuti sul terreno della loro attività accademica, perchè se si incominciava a investigare l'attività d'ogni insegnante quale cittadino "la vita universitaria sarebbe distrutta, ne son certo". E soggiunge:

"Fuori dell'aula scolastica il professore parla ed opera come un cittadino privato. Quali siano le sue idee, se egli parli a proposito o a sproposito, non sono cose che riguardano l'amministrazione universitaria. . . ."

E in quanto al potere investigativo dello Stato:

"Per quel che riguarda l'accusa secondo cui certi professori propugnano idee politiche impopolari, la risposta è che, naturalmente, questo è vero. Sarebbe un ben triste giorno per gli Stati Uniti, quello in cui la tradizione del dissenso fosse scacciata dalle aule universitarie.

Giacchè si deve appunto alla libertà di dissentire, di dibattere con conoscenza di causa sulle cose dell'intelletto, di pensare in maniera diversa, se questo paese è diventato quel che è oggi. Io andrei anzi più in là, e direi che i pionieri della nostra società industriale furono dei dissenzienti, che sfidarono l'ortodossia in certi campi, e la sfidarono vittoriosamente. . . ."

"L'indipendenza di tutti i collegi e di tutte le università sarebbe messa in pericolo se una qualunque istituzione governativa si facesse promotrice di inchieste sull'indole dell'insegnamento che viene impartito. . . . Il regime nazista e il regime fascista hanno temporaneamente distrutto le università di Germania e d'Italia".

La relazione del Prof. Conant non è stata pubblicata integralmente. I brani qui tradotti sono presi del *Christian Science Monitor* di Boston (20-1) che la descrive come un documento pieno di logica e di dottrina.

Tanto logico e tanto colto, che il Sen. Joe McCarthy ne ha preso paura e sta manovrando per ostacolare la conferma del Conant nella carica a cui lo ha nominato Eisenhower.

sono così scarse che si sono dovuti creare dei bassifondi. Ed il prezzo del mais, che è il loro alimento principale, è enormemente cresciuto.

Ma, soprattutto, le barriere del colore e le discriminazioni di razza offendono la loro dignità e il loro amor proprio. . .

Nel far fronte alla situazione eccezionale creata dalle violente rivolte dei Kikuyu, il governo del Kenya ha fatto mostra di un isterismo che è tipico prodotto dell'ignoranza d'una situazione e dell'impreparazione a risolverla. La sua tattica parte dalla supposizione che la maggioranza, se non la totalità dei Kikuyu, sia responsabile della violenza dei Mau Mau. Migliaia di membri della tribù sono stati arrestati, e molte vite sono andate perdute in conseguenza dell'uso delle armi da parte della polizia. Questa è la tattica di gente che è nello stesso tempo sorpresa e impaurita.

Il fatto sta ed è che la maggior parte della violenza dei Mau Mau è diretta contro gli africani stessi, e il governo non può certo sperare di riuscire mai a terrorizzare la popolazione indigena più di quel che non la terrorizzi l'organizzazione dei Mau Mau. . . .

Il fatto più significativo di questa situazione è che nè il Colonial Office (il ministero delle Colonie a Londra), nè il governo del Kenya sanno ancora quale debba essere il posto degli africani nella società del Kenya, sebbene essi costituiscano il 95 per cento della popolazione. Assistiamo così alla nascita di un nuovo paese, che spera di diventare uno Stato moderno, occidentalizzato; ma nessuno ha osato ancora dire apertamente se gli africani debbano essere considerati parte integrante del nuovo Stato, oppure essere lasciati nel museo delle loro tribù.

La maggior parte degli europei sembra pensare che il posto degli africani dovrebbe essere nelle riserve di tribù, eccettuato quando la loro opera sia necessaria agli europei nelle aziende rurali, nei servizi domestici o nella vita industriale; e che la società moderna che si va sviluppando dovrebbe essere quasi interamente riservata agli europei. Ma è certamente impossibile che un pugno di europei possa evolvere uno stato moderno in un paese nuovo, lasciando quasi tutta la sua popolazione in uno stato arretrato, considerandola semplicemente come una curiosità arcaica o come una riserva di lavoro a buon mercato. Se lo sviluppo di uno stato moderno del Kenya non sarà accompagnato dall'integrazione della società africana in tutti i gradi e in tutti gli aspetti della propria evoluzione, si da cambiare deliberatamente la base stessa della comunità africana, i conflitti di razza e le violenze razziste saranno inevitabilmente condannate a continuare".

Una deportazione

Il 3 gennaio scorso, a bordo della motonave "Vulcania", è partito da New York alla volta di Trieste, il compagno Giordano Bruch, deportato d'ordine del governo degli Stati Uniti.

Benchè poco più che quarantenne, il compagno Giordano Bruch di Trieste è un veterano delle persecuzioni governative, essendo stato a lungo internato sotto il fascismo.

Era sbarcato nel territorio degli S. U. a Norfolk, Virginia, il 31 dicembre 1948 a bordo del piroscafo "Città di Viareggio" del cui equipaggio era parte. Arrestato incidentalmente qualche anno dopo, ammise di essere un marinaio rimasto a terra oltre i 29 giorni prescritti dalla legge americana, e di essere un anarchico militante nato all'estero.

Liberato sotto il vincolo d'una cauzione di cinquecento dollari fu lasciato libero di attendere al suo lavoro fino al 17 dicembre 1952, quando fu internato ad Ellis Island in attesa del piroscafo che doveva riportarlo a Trieste, e alla sua famiglia.

La sua deportazione è quindi legalizzata da due disposizioni di legge: La legge del 16 ottobre 1918, che preclude l'ammissione nel territorio degli S. U. di tutti coloro che non credono nella necessità e nell'opportunità dell'organizzazione statale, cioè degli anarchici; e la Legge del 26 maggio 1924, che prescrive un limite di non oltre 29 giorni al soggiorno nel territorio degli S. U. dei marinai stranieri sbarcati nei porti della Repubblica.

Il fatto che Giordano Bruch aveva qui trovato lavoro, e che coloro che gli avevano dato impiego lo consideravano peraltro diligente e capace non è valso a mitigare la severità delle disposizioni di legge. L'ordine di deportazione si limita a constatare il fatto che durante i quattro anni di sua permanenza negli S. U. egli ha tenuto una condotta esemplare e si è dimostrato un lavoratore volenteroso e assiduo. Ma si vede che queste qualità non bastano più per ottenere il permesso di soggiorno in questo paese che ama considerarsi araldo della libertà e bastione della democrazia!

L'imperialismo in Africa

Un professore dell'Università di Glasgow, John Hatch, specializzato negli affari africani, ha contribuito al settimanale di New York — "The New Leader" del 6 gennaio u.s. — un lungo articolo sui contemporanei avvenimenti nella colonia di Kenya, dove spiega le ragioni economiche — oltre che etniche e politiche — della rivolta degli indigeni contro la dominazione inglese.

Dopo avere accennato agli sforzi compiuti in questi ultimi tempi dai riformisti bianchi e negri per stabilire una pacifica convivenza tra gli europei e gli indigeni del Kenya e una loro cooperazione nel governo del paese, John Hatch scrive:

"Ad onta della sua lunga storia di conflitti razziali, pareva possibile, fino a questi ultimi mesi, che il Kenya indicasse, nel continente africano, la via verso la soluzione dei problemi della società plurima, dove parecchie comunità etniche convivono in una medesima struttura politica. Le violente esplosioni che si sono verificate in questi ultimi mesi hanno, per momento almeno, distrutto questa speranza; esse dimostrano, tuttavia, non l'assenza di progressi razziali nel Kenya, ma piuttosto un troppo lento progresso ed una troppo moderata politica di riforma.

Non ostante le concessioni fatte sul terreno politico, i coloni europei, che passano il numero di 40.000, hanno sempre mantenuto come punto centrale della loro condotta la conservazione del loro monopolio di quella superficie che ha preso il nome di Altopiano Bianco. Tale superficie ha un'area di circa 12.000 miglia quadrate, con una popolazione europea di circa 15.000 persone, e forse venti volte questo numero di negri che lavorano per loro. Per contro, le tre principali riserve delle tribù dei Kikuyu: Kiambu, Nyeri e Fort Hall, comprendono appena 2.000 miglia quadrate, con una popolazione di quasi un milione di abitanti.

Fin dal 1908, il governatore del Kenya propose che i terreni più alti fossero riservati ai bianchi, e la legge agraria del 1915 (Crown Lands Act of 1915) stabiliva che tutte le transazioni di terreni fra le diverse razze fossero sottoposte all'approvazione del governo, che in pratica la negò sempre. Analogamente, quando i terreni della Corona, situati nell'altopiano, venivano messi all'asta, una delle condizioni della vendita era che gli offerenti fossero di discendenza europea.

E' vero che, quando gli europei incominciarono ad occupare cotesta zona, sul finire del Secolo Decimono, appena pochi Kikuyu vi abitavano, per quanto certi pastori dei nomadi Masai vi pascolassero il loro bestiame. Tuttavia, è probabile che quella regione fosse soltanto temporaneamente abbandonata, in seguito a malattie ed a guerre che ne avevano grandemente ridotta la popolazione indigena.

Quali che siano i meriti intrinseci dei titoli e dei controtitoli avanzati a sostegno della proprietà iniziale di questa zona, incontestabile è il fatto che la colonizzazione europea ha prodotto conseguenze profonde per l'avvenire del Kenya.

Secondo le tradizioni della proprietà terriera presso i Kikuyu, il possesso di terreni coltivati era accompagnato dal possesso di terreni incolti, sì che rimanevano possibilità di espansione. La colonizzazione bianca a fianco delle terre di pro-

prietà delle tribù dei Kikuyu innalzò barriere insuperabili a tale espansione e, a mano a mano che la popolazione della tribù aumentava, la pressione del problema terriero diventava ognora più grave. In conseguenza di questo fatto, i primitivi sistemi agricoli degli indigeni risultarono fortemente superati, e molti di loro furono costretti o a lavorare nelle fattorie possedute dai bianchi o ad emigrare nei nuovi villaggi e nelle città che si andavano formando. L'antica superiorità aristocratica dei primi coloni, accompagnata dalle tensioni che sempre si producono al contatto di razze diverse negli agglomerati urbani, condussero alla loro volta alla segregazione e alla discriminazione di razza nella vita economica, sociale e politica.

Negli ultimi tempi, e specialmente dopo la seconda guerra mondiale, molti dei coloni più intelligenti si sono resi conto che questa situazione non può che condurre a conflitti di razza che avrebbero compromesso lo sviluppo della colonia; ed hanno per conseguenza cercato di favorire la graduale immissione degli africani, e degli indiani e degli arabi nelle rappresentanze locali. Ma gli avvenimenti degli ultimi mesi dimostrano che nè il governo nè i coloni erano in tale contatto con gli africani da conoscerne il pensiero e la tendenza. Sintomatico è il fatto che persino nella Relazione Coloniale del Kenya per l'anno 1951, recentemente pubblicata, pochissimo caso si fa dei Mau Mau, dei quali si dice appena che: "La segreta società anti-europea dei Mau Mau continua la sua attività clandestina, ma nessuna seria manifestazione dell'opera sua è venuta in luce".

Nel settembre 1952 il Capo Commissario Indigeno dichiarava che non v'era motivo di credere che nella colonia si sarebbero verificate violenze gravi. Questa ignoranza dell'orientamento del pensiero e dell'azione fra i Kikuyu, riconosciuti come i più intelligenti e i più progrediti dei cinque milioni di africani che abitano nella colonia di Kenya, fu poi aggravata dal fatto che, nel momento eccezionalmente importante in cui i Mau Mau preparavano i loro attacchi, Kenya era senza governatore. . . ."

* * *

L'articolista continua a questo punto indicando la determinazione dei Mau Mau nella loro lotta contro quelli che, non senza giustificazione, considerano gli invasori del loro territorio; la severità dei giuramenti con cui, entrando in questa società segreta, si impegnano a "cacciare gli europei dal Kenya" e di "ammazzare gli europei" quando chiamati a farlo: "Questo movimento — continua poi — si è naturalmente sviluppato fra coloro che non vedono nessuna speranza per sé e per la propria gente nel presente o nell'avvenire della struttura razziale della colonia. Le basi della vita in tribù dei Kikuyu sono state minate, ma la nuova forma di vita portata dagli europei non offre sostituti tollerabili. Le loro terre sono diminuite mentre la popolazione è aumentata. I loro salari sono iniquamente bassi, e persino la piccola minoranza istruita, ha dovuto accettare, per lo stesso lavoro, remunerazioni inferiori a quelle dei bianchi, sempre meglio pagati. Nelle città e nei villaggi, specialmente, le abitazioni

L'ANTISEMITISMO RITORNA

Il processo Slansky, svoltosi a Praga tra il 20 novembre e il 4 dicembre dell'anno scorso, richiama l'attenzione sulla questione ebraica, che tanta gente credeva risolta per sempre con la creazione dello stato nazionale sovrano di Israele e dalla riprovazione universale dell'antisemitismo che pareva i nazisti avessero disonorato per sempre.

Ma disgraziatamente non è così, e la rivista mensile *Evidences*, pubblicata sotto l'egida dell'"American Jewish Committee" (Ufficio Europeo), merita d'essere segnalata come uno degli organi in cui sono trattati con la massima serietà i problemi della coesistenza degli "ebrei" e dei "gentili", e della straordinaria persistenza dei primi in seguito alla *dispersione*. Questi problemi conservano, infatti, la loro attualità tanto per l'Occidente che per l'Oriente.

All'antisemitismo d'ispirazione politica e d'impostazione poliziesco-militare, è rapidamente succeduto, nell'Europa occidentale, un antisemitismo spontaneo, diffuso, di sentimento più che di dottrina, che si può considerare come contraccolpo alle riparazioni o compensazioni effettivamente ricevute dai superstiti del martirologio ebraico, secondo una giustizia retributiva non di rado contestabile. Inoltre, ai problemi tradizionali dell'assimilazione, della protezione o dell'emigrazione delle minoranze razziali, religiose e culturali ebraiche, si sono aggiunti i problemi posti dall'esistenza di comunità israelitiche in quanto minoranze ricollegate ad uno Stato nuovo, lo Stato d'Israele.

Nel vicino Oriente, l'esistenza di cotesta minoranza assume quasi necessariamente la portata di un'irredentismo ebraico; altrove, essa implica, se non altro, una divisione di sentimenti e un possibile conflitto di cittadinanza tra la fedeltà al paese di residenza e il patriottismo israelita. Nei territori dell'Est, infine, le popolazioni ebraiche dei Paesi Baltici, della Polonia, dell'Ucraina, dei Balcani, dei paesi Danubiani, sono parzialmente scampate allo sterminio razziale soltanto per cadere, dopo un breve intermezzo di fraternizzazione pro-comunista, nella liquidazione sociale delle classi condannate. Le professioni liberali, l'artigianato, il commercio, a cui gli ebrei dell'Est sono tradizionalmente attratti, sono considerate professioni "barghesi"; e le deportazioni in massa sono ricominciate sotto pretesti nuovi, ma con lo stesso risultato finale: l'annientamento fisico di tutti coloro che non possono o non vogliono adattarsi alle condizioni della galera "socialista".

La questione ebraica, o piuttosto le infinite questioni che la compongono, continuano dunque ad imporsi nel 1953 come nel 1933, ed è tutt'altro che indifferente vedere sotto quale aspetto si presentino ai principali interessati, secondo un numero particolarmente interessante della rivista summenzionata, *Evidences*.

In un articolo di tono elevato, Emmanuel Levinas esamina l'evoluzione delle religioni tra i due poli che rappresentano, da una parte, il sacro irrazionale (riti, miti e dogmi appropriati a conquistare l'anima) e, dall'altra parte, l'etica razionale, la *religione dello spirito*, di cui l'autore vede le sorgenti nei profeti e nel Talmud ("il giudaismo è un'estrema coscienza").

Il cattolicesimo e il protestantismo, dopo avere segnato una certa evoluzione verso la religione dello spirito, farebbero ora ritorno, come constata A. Latreille e R. Mehl, all'"ortodossia nell'interpretazione realista del dogma". Il giudaismo — che il Levinas vorrebbe qui distinguere dal mosaismo — segue purtroppo la stessa via:

"Israele non è diventato peggiore del mondo in cui si trova, checchè ne dicano gli antisemiti. Ma ha cessato d'essere migliore. E il peggio è che questa era appunto la sua ambizione".

Con alcune pagine ispirate di Eric Weil, l'autore dà una definizione vigorosa dello spirituale.

MALATESTA. L'UOMO E IL PENSIERO, di Luigi Fabbri. Elegante volume di pagine 304, dol. 2.50. Si può richiederlo alla Biblioteca dell'Adunata.

affermandolo estraneo a tutto ciò che è violenza e passività — virtù propria della ragione e della lingua. A siffatti rapporti fra le intelligenze, ad un faccia a faccia che escluda la violenza persino alla grazia divina e dal sacramento, si tratterebbe di ricondurre la religione.

Honneur des hommes, saint langage! esclamava or non è molto un poeta che avrebbe riconosciuto in Emmanuel Levinas un pensiero vicino al suo.

In un articolo intitolato: "*Che cosa fa l'A. J. C. in Europa?*" Jane Albert Hesse riassume e definisce l'attività dell'American Jewish Council e del suo ograno europeo:

"La rivista rende sensibile nel pubblico ebraico e non ebraico il concetto nuovo del giudaismo occidentale del dopoguerra: non l'assimilazione servile ad una maggioranza nazionale, ma l'integrazione d'una minoranza che difende il suo patriottismo culturale".

Entrando nei particolari, l'autrice enumera certe attività difensive dell'A. J. C. in occasione dell'affare Zabronsky, dell'affare Aberg, dell'affare *Nation-Europa*, delle restituzioni dei beni ebraici confiscati in Austria e in Germania (si tratta di più d'un miliardo di dollari), della partenza degli ebrei dell'Irak, dello statuto speciale degli ebrei nord-africani.

Non staremo a cavillare colla nostra storiografia intorno alla data della pubblicazione del famoso "Protocollo degli Anziani di Sionne" — assai anteriore alla guerra del 1914 — nè intorno a talune affermazioni che contrastano con una informazione obiettiva. Ma J. A. H. fa certamente torto all'eccellente causa dell'eguaglianza dei diritti quando rivendica implicitamente dei *diritti unilaterali* per il popolo ebraico. Che tali privilegi possano passare come giusta compensazione collettiva per le sofferenze subite, lo capisco; ma dubito che siano di tal natura da evitare il ritorno di quegli odii e di quelle violenze che si tratta dopo tutto di eliminare.

Molti sono i popoli martiri che ne hanno fatto l'esperienza: Le rivincite, anche quando sono le più scusabili, hanno una loro logica inevitabile e i loro domani disastrosi.

Non si possono nemmeno concepire le più vecchie leggi del mondo, quelle dell'ospitalità, al di fuori di una reciprocità, almeno virtuale, che ne costituisce tutta la nobiltà. Domandare asilo vuol dire fare l'offerta di una reciprocità che acquista tutto il suo significato allorché l'esule diventa a sua volta possessore di un focolare nazionale.

L'urgenza pratica milita certamente in favore del riservare agli ebrei l'ammissione come emigranti e come residenti permanenti in Israele, senza che gli ebrei abbiano a rinunciare alla rivendicazione della loro parte di ospitalità in qualunque altro paese, sia come cittadini di Israele, sia come cittadini di altri Stati.

Ma, respingendo l'idea di assimilazione — cosa perfettamente legittima in sé — e rivendicando per gli ebrei una completa eguaglianza di diritti, in quanto *minoranza nazionale* nei loro diversi paesi di adozione, sembra che J. A. H. esiga di fatto la trasformazione degli Stati nazionali, dove risiedono degli ebrei, in Stati plurinazionali; mentre poi J. A. H. non dice se sia pronta a preconizzare contemporaneamente la trasformazione di Israele in Stato plurinazionale, aperto per esempio agli arabi, come minoranza nazionale che difende il suo patrimonio culturale.

Con vero piacere si legge di James T. Farrell: *Espoir des hommes noirs* (la speranza dei negri), prima di tutto per la simpatia che da questo scritto si irradia per le persone di colore negli Stati Uniti, e per i progressi compiuti in questi ultimi tempi sul terreno delle idee e dei costumi, contro la segregazione e contro l'ineguaglianza dei diritti; poi, in ragione della impostazione veramente realistica del problema:

"Tutto ciò che ci si può aspettare dalle leggi è un terreno propizio ai cambiamenti sociali dell'avvenire. I testi di legge non mettono fine ai pregiudizii, nè risolvono i conflitti. . ."

A. PRUNIER

(Il resto al prossimo numero)

L'INTERNAZIONALE e gli intrighi della consorteria marxista

A Ginevra, nella seduta antimeridiana di mercoledì 5 settembre 1866, il primo congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori adottava i propri statuti generali, a cui premetteva un preambolo, una dichiarazione di principii, di cui produciamo la parte più interessante.

- Considerando:
 - Che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi;
 - Che gli sforzi dei lavoratori per conquistare la propria emancipazione non devono tendere a costituire nuovi privilegi ma a stabilire per tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri;
 - Che nella soggezione del lavoratore al capitale è la sorgente di ogni servitù politica morale e materiale;
 - Che per questa ragione l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo a cui deve essere subordinato ogni movimento politico;

Il congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, tenuto a Ginevra il 3 settembre 1866, dichiara che quest'Associazione e le società e gli individui che vi aderiscono riconosceranno come base dei loro rapporti cogli altri uomini senza distinzione di colore, di credenza e di nazionalità, la *verità, la giustizia, la morale* (1).

E' dunque preciso ed esplicito: "ritenuto che la sorgente di ogni servitù politica, morale e materiale è nella soggezione del lavoro al capitale", l'Internazionale proclama che "ogni movimento politico deve essere subordinato" alla lotta "per l'emancipazione economica".

E' esplicito e preciso; ma è anche evidente che questo disdegno dell'Internazionale nei moti politici che vuole subordinati alle lotte economiche, contraddice alla parte più caratteristica del famoso *Manifesto Comunista* del 1848 che preconizza "la conquista dei pubblici poteri da parte del proletariato (2), il costituirsi del proletariato in classe dominante che del suo dominio politico profitterà per togliere, a mano a mano, alla borghesia ogni capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato" (3).

Cosa anche più grave, il disdegno dell'Internazionale per le agitazioni, le lotte e le conquiste politiche che vuole subordinate alla lotta per l'emancipazione economica dei lavoratori, sconvolge i calcoli e i piani dei Marx, degli Engels, dei Liebknecht, che fin dalla prima ora aspirano e tramano a conquistare l'Internazionale, a soggiogarla alla loro chiesa, ad esercitarvi la loro autocratica dittatura.

Come rimediarsi? I padroni del domani non hanno molti scrupoli e, ad illuminarci sui criteri di verità, di giustizia, di morale che nella città socialista saranno la base dei rapporti tra gli uomini, burlarono l'Internazionale e ne falsarono gli statuti.

Ed il falsario fu Carlo Marx. Non è bestemmia settaria, è una pagina ignorata, o quasi, di storia che esumiamo dai memorandum che la Federazione del Giura presentava il 15 aprile 1873 (4) a tutte le sezioni dell'Internazionale e che noi dedichiamo agli adoratori del profeta di Treviri.

A Londra, dal 17 al 23 settembre 1871, approfittando dell'ansia febbrile onde, a soccorrere le vittime della reazione versagliese, erano agitate tutte le sezioni dell'Internazionale, Marx aveva convocato il suo devoto sinedrio, la famosa Conferenza di Londra in cui, sopra ventitre intervenuti, tredici erano membri del Comitato Centrale — e quindi la maggioranza arbitra assoluta di ogni contesa — sei erano rappresentanti del Belgio, due della Svizzera, uno della Spagna, ed uno, sconosciuto, senza mandato.

Da questa Conferenza (che è quanto dire da se stesso) il Consiglio Generale si era fatto riconoscere il diritto di pubblicare una edizione rivodata degli Statuti Generali dell'Internazionale:

"Noi abbiamo sott'occhio il testo inglese di questi statuti rivoduti formanti un opuscolo di sedici pagine pubblicato dall'editore Truelove. In un'appendice esplicativa è detto (pag. 11) che il testo francese degli statuti pubblicati a Ginevra nel 1866, poi ristampati a Parigi ed in tutti i paesi di lingua francese, è errato sotto diversi rapporti, che non è una traduzione fedele e che

"in causa di un'insufficiente conoscenza della lingua inglese i traduttori hanno male interpretato qualche articolo degli statuti".

"Così adunque il Consiglio Generale dà ad intendere che il testo originale ufficiale degli statuti adottati al Congresso di Ginevra nel 1866 è un testo inglese, di cui il testo francese sarebbe una semplice traduzione e non sempre fedele".

Secondo il Consiglio Generale vi era tra gli altri un passaggio che nella versione dall'inglese in francese era stato alterato dai traduttori. E' il terzo paragrafo dei Considerando in cui dice:

"Che per questa ragione l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo a cui deve essere subordinato ogni movimento politico".

Nel testo inglese, sedicente originale, si trovano al fine del paragrafo le parole *as a means*, le quali vogliono dire: *come mezzo*.

Il Consiglio Generale pretese, dinanzi alla Conferenza (Londra, 17-23 settembre 1871) che le parole *as a means* erano state soppresse dal traduttore francese, e che bisognava quindi nel testo francese ristabilirle. . . .

"E qui appare in tutta la sua luce l'insigne malafede del Marx e della sua banda".

Il Congresso Generale di Ginevra nel 1866 adottò, cosa generalmente ignorata, gli Statuti Generali in francese. Esiste dunque un testo ufficiale francese che non è una traduzione più o meno fedele d'un originale inglese, ma che è il testo stesso su cui il Congresso ha votato e che ha adottato. Questo testo ufficiale francese si trova nel "Resoconto del Congresso Operaio dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori", tenuto a Ginevra dal 3 all'8 ottobre 1866, un opuscolo di trenta pagine, pubblicato nel 1866 a Ginevra.

E in questo testo ufficiale il terzo paragrafo dei Considerando è concepito così:

"Che per questa ragione l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo a cui deve essere subordinato ogni movimento politico".

Le parole *come mezzo* non vi sono, come si vede. Non vi sono che nell'edizione inglese pubblicata dal Consiglio Generale nel 1867, vale a dire l'anno dopo. Così, ben lungi dall'essersi soppreso in una traduzione francese, parole che esistevano in un testo originale ed ufficiale inglese, è proprio avvenuto il contrario: il Consiglio Generale ha aggiunto nel 1867 al testo ufficiale, adottato in francese dal Congresso di Ginevra nel 1866, parole che questo congresso non aveva adottate.

"E Marx ha poi l'impudenza di parlare di errori di traduzione, d'un'insufficiente conoscenza della lingua inglese da parte dei traduttori francesi!"

Invece è Marx il falsario che falsifica scientemente gli statuti adottati da un Congresso (Pag. 202-207 "Memoire de la Federation Jurassienne").

Il perchè della falsificazione?

Ma è chiaro. Col testo francese del paragrafo terzo tutto il movimento politico doveva passare in seconda linea, subordinarsi alla lotta per l'emancipazione economica, mentre coll'aggiunta delle parole *as a means*, secondo i complici del Marx, il movimento politico diventava obbligatorio per tutte le Sezioni dell'Internazionale.

Le sezioni del Giura, le sezioni libertarie a cui apparteneva Bakunin rifiutandosi di partecipare alle lotte politiche nazionali, avrebbero violato il terzo paragrafo adulterato dalla banda marxista e si sarebbero potute espellere dall'Internazionale.

Espellere Bakunin e i libertari dall'Internazionale, ecco lo scopo recondito della falsificazione, il rabbioso sogno di Marx, Engels, Liebknecht, Outine e degli altri turpi amesi della consorteria autoritaria!

E non potendo riuscirvi, hanno accoppato l'Internazionale.

I padroni del domani!

L. GALLEANI

("C. S.", 29 giugno 1907)

(1) Confr. "L'Internationale" par J. Guillaume. Paris 1905.

(2) Carlo Marx e Federico Engels: "Manifesto dei Comunisti" (II, pag. XIV).

(3) Ibidem, pag. 19.

(4) "Memoire de la Federation Jurassienne". Sonvillier, au Siege du Comite Federal, 1873.

SENSTATANO — Anno 8 — N. 1 — Gennaio 1953 — Periodico Libertario Indipendente in lingua esperanto — Indirizzo: G. v. d. Wal — Potgieterstraat 49 — L'Aia — Olanda.

L'Opinione dei compagni

Inerzia generale ?

"Il movimento anarchico, oggi, in Italia stagna". E' questo un ritornello assai di moda oggi. Lo possiamo leggere in quasi tutti i numeri dei nostri periodici.

Come si fa a sapere quando un movimento, che è quanto dire "un'esistenza", stagna, se non diamo un punto di riferimento?

Infatti ci vien detto che il movimento oggi stagna perchè "Noi — ciascuno di noi — non facciamo abbastanza" —, e s'intende perchè non teniamo in efficienza le nostre iniziative, i nostri comitati di Corrispondenza, o "Prò Vittime Politiche"; perchè non organizziamo tornei di conferenze, perchè non sussidiamo i nostri giornali, perchè non teniamo riunioni, non convochiamo congressi — tante ragioni per cui i giovani, i quali "sanno che discutere non è fare", non vengono a noi.

Dicendo che il movimento anarchico oggi stagna perchè gli anarchici non compiono certe azioni, perchè non svolgono certe attività, perchè non hanno aderenze presso le masse, perchè non fanno proseliti, mi pare si commetta l'errore di pigliare gli effetti per le cause.

Prima di asserire che il movimento anarchico oggi in Italia stagna, è indispensabile chiarire quali si intende siano le aspirazioni degli anarchici, quali si intende che siano i principi ai quali gli anarchici si ispirano nei loro pensieri e nelle loro attività; perchè non è detto che gli anarchici esistano e possano esistere senza dare segni di vita.

Chi scrive è fermamente convinto, invece, che il movimento anarchico, non solo in Italia, ma sì anche in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America, in Giappone, sia all'altezza dei tempi, e che quello che appare a molti nostri compagni e a molti nostri avversari cosa che torna a suo discredito, cosa che denoti che esso giaccia inattivo, è cosa che torna a tutto suo credito, cosa che avverte quanto gli anarchici hanno bene assimilati gli insegnamenti che derivano dall'esperienza di un secolo di lotte.

In sostanza, ciò che molti nostri compagni e molti nostri avversari vorrebbero che gli anarchici facessero in questo momento, sarebbe nient'altro che azione politica; alzare la voce, tanto quanto occorre, non solo per farsi udire sopra il frastuono che viene fatto dagli altri, ma sì anche di superare questo. Sicchè, se gli altri non hanno scrupoli e sono disposti a scatenare la guerra, gli anarchici, gente senza scrupoli per eccellenza, dovrebbero scatenare la più furiosa rivoluzione politica, s'intende.

Non solo gli anarchici non hanno furori politici in questo momento, ma nemmeno le moltitudini diseredate e tutti gli uomini di buona volontà d'Italia e dell'estero; ma mentre tutti costoro non seguono che i propri istinti o non hanno che una pallida idea del proprio compito in questo momento, gli anarchici sanno offrire le più buone ragioni a spiegazione del proprio atteggiamento. E, sia detto soltanto per incidenza, anzichè svolgere attività politiche, industriarsi nel possibile delle proprie forze onde chiarire, onde esporre queste loro ragioni, non soltanto è prova di coerenza, ma sì valido aiuto ad altrui a farsi edotti della bontà del proprio atteggiamento, e, quindi un valido contributo perchè ciascuno si faccia forte onde affrontare tutti quei sacrifici che porta con sé la residenza alla ignominiosa corrente che trascina alla guerra.

Non dal numero degli aderenti, non dal numero e dall'importanza delle sue pubblicazioni, non dai tornei di conferenze, non dalla quantità delle sue "Vittime Politiche", si deve giudicare dell'attività di un movimento, del movimento anarchico, anzi, tutto il contrario. Considerando che le esperienze di un lungo secolo di lotte ci ammoniscono di desistere da ogni attività politica, si è costretti a convenire che gli anarchici — non "il movimento anarchico", perchè un movimento, sia pure anarchico, sarà sempre la risultante di un atteggiamento politico e quindi autoritario, dogmatico, settario, utopistico (*) —, gli anarchici sono tanto più attivi quanto più rifuggono di esercitare attività politiche e si industriano di chiarire le proprie idee aiutando con ciò altrui in

questa bisogna altamente morale e base essenziale della persona e della società civile.

Non dal numero degli aderenti ad un movimento politico, sia esso pure anarchico, noi dobbiamo riferirci per stabilire se attualmente attraversiamo un periodo critico o di stasi; ma sibbene dall'elevatezza dei sentimenti, dalla chiarezza delle idee di libertà e di benessere per tutti, dal progresso conseguito in chiarezza e in elevatezza dei sentimenti e delle aspirazioni verso un avvenire migliore privato e collettivo, economico e intellettuale, non solo presso gli anarchici, ma sì presso gli uomini di tutte le opinioni sociali, noi dobbiamo riferirci per stabilire se la nostra condotta quotidiana e quella dei nostri vicini è o no all'altezza del momento, se essa è o no coerente a nostri sentimenti, alle nostre aspirazioni, corrispondente alle esigenze del momento e cioè del progresso ideologico e morale conseguito.

MAURO CASTAGNA

(*) La redazione dell'Adunata deve a questo punto esprimere il suo dissenso da alcune delle idee che Mauro Castagna esprime in questo suo articolo, il quale allude ad una frase contenuta nell'articolo: *La Libertà*, pubblicato nel numero del 22 novembre scorso.

Bisogna notare innanzitutto che, dicendo che "attraversiamo ora un momento di inerzia generale, appena appena increspata dalla brezza delle accademie bizantine" s'intendeva dire inerzia relativa, non assoluta, essendo qui risaputo che gli anarchici respirano ancora, si muovono e parlano, scrivono e pubblicano manifesti giornali e libri e compiono altrettanti funzioni della propria esistenza. Da quel che si legge nei giornali nostri e altrui, oltre che nella corrispondenza che all'amministrazione e alla redazione dell'Adunata arrivano da molte parti del mondo, risulta, ciò non di meno, che molti compagni constatacono, come noi constatiamo, che quello che attraversiamo è un periodo di non molte attività anarchiche, date dappertutto da non molti fra quanti si dicono anarchici, e come noi deplorano che così stiano le cose, perchè pensano che per inserire l'ideale anarchico nella vita pratica occorrono molti anarchici che diano l'esempio continuato delle proprie attività anarchiche.

Notiamo poi che Mauro Castagna dà alle parole un significato tutto suo, o, per lo meno diverso da quello che si usa in queste colonne, per cui non è possibile intendersi pure adoperando le stesse parole. Così, egli definisce il movimento anarchico come "la risultante di un atteggiamento politico, quindi autoritario, dogmatico, settario, utopistico", definizione che potrà applicarsi ad un partito politico, ad un'organizzazione, mai ad un movimento di idee, di tendenze e di interpretazioni diverse, particolarmente se tale movimento si qualifica anarchico.

Per movimento anarchico noi intendiamo, invece, l'insieme delle teorie, degli uomini e delle opere che hanno per base il principio anarchico dell'illegittimità d'ogni potere di coercizione della volontà e di sfruttamento del lavoro altrui. L'unità del movimento anarchico è, quindi, soltanto nel principio che l'ispira, le sue manifestazioni possono essere infinite e sono infatti così svariate da comprendere, non questo o quel gruppo, questa o quell'organizzazione, questa o quella tendenza, bensì tutti coloro — individui e gruppi — che a quel principio si ispirano, salvo ad interpretarlo nelle maniere più diverse. Comprende, insomma, gli anarchici insurrezionisti e gli educazionisti, i brontoloni (come l'autore di questa nota), i quali pensano che l'anarchismo sia molto lontano dall'essere quel movimento decisivo di idee e di opere e di volontà che vorrebbero che fosse, e i serafici come Mauro Castagna, i quali lo ammirano estatici come se avesse raggiunto tutta la perfezione desiderabile.

Non è necessario insistere che un movimento siffatto non può essere considerato dogmatico, autoritario, settario, ecc. ecc., anche se vi si trovino, di quando in quando, persone impazienti o intolleranti del dissenso.

A me quel che preme non è "l'unità di classe", ma il trionfo dell'anarchia che riguarda tutti gli esseri umani; e nel movimento operaio non veggo che un mezzo per innalzare il livello morale dei lavoratori, abituarli alla libera iniziativa ed alla solidarietà nella lotta per il bene di tutti, di renderli insomma capaci di concepire, desiderare e realizzare la vita anarchica.

ERRICO MALATESTA

QUEL CHE NON SI SA

La rapida diffusione del cristianesimo nei suoi primissimi decenni, ed in Grecia ed in Roma, è per molti oggetto di meraviglia, di stupore; ragione per cui traggono conclusioni del tutto campate in aria, affidate alla loro sola fantasia.

Non si sa, in genere, escluse pochissime eccezioni perchè mai i sudditi di Roma imperiale si siano raggruppati così numerosi attorno alla nuova dottrina, quasi fosse una parola d'ordine.

Le cose stanno in questi termini.

Roma era divenuta da poco un impero; un impero tenuto con una mano di ferro da legionari armati e da proconsoli rapaci ed inflessibili.

Sarebbe grande ingenuità il credere che tutti fossero contenti del loro stato: la Grecia, l'Egitto la Palestina, l'Asia minore avendo perdute le loro antiche libertà, fremevano sotto il gioco romano così come oggi sono in ebullizione talune popolazioni africane che l'Europa . . . protegge.

Nell'anno quaranta, dell'era volgare, era imperatore Gaio Cesare Caligola, il successore di Tiberio. Era costui di piccola persona, e tale che i soldati gli avevano appunto dato per soprannome il diminutivo delle loro scarpe "caliga". Gaio Cesare . . . scarpetta, si era posto in testa di farsi adorare come un dio. Con tanti che ve n'erano, uno più uno meno, non doveva avere secondo lui eccessiva importanza.

A tale scopo aveva disposto a che venissero distribuite nei templi dei paesi sottoposti statue recanti la sua effigie a che quelle popolazioni avessero modo di adorarlo.

Un solo popolo osò opporsi. Facendo argine del proprio corpo alla squadra romana che recava il simulacro, sprezzando stoicamente la morte, rimpiazzando i caduti con nuovi volontari, la folla tanto impressionò il proconsole incaricato della faccenda che questo si diede per vinto e desistette dall'impresa. E' noto il suo saggio ragionamento: "Gaio Caligola mi ha incaricato di farlo adorare da queste genti, ma se io li ammazzo tutti mi sarà impossibile egualmente obbedirlo!" Il tempio rimasto intatto da tanta farsa, era quello di Gerusalemme.

E' facile comprendere come una ondata di ammirazione dovesse rapidamente conquistare le comunità limitrofe per sì efficace ribellione. Gli ebrei apparvero come gli antesignani di una sospirata rivolta, quanto era ebreo fu guardato con deferenza, fu oggetto di interessamento, divenne una bandiera che, almeno una volta, aveva avuto ragione di Roma.

Fu così che la Grecia, già in stretti rapporti con la Palestina per ragioni geografiche, abitata da ebrei piccoli artigiani e visitata da mercanti ebrei, si schierò facilmente a fianco della predicazione cristiana, fatta da ebrei appartenenti alla nuova setta; e questo anche perchè essa, a differenza del giudaismo, si mostrò verso di loro più elastica, più tollerante, ammettendoli come membri col solo rito del battesimo.

L'entusiasmo batte il suo acme quando il capitalista greco, decisi a divenire cristiano, fece con lui battezzare tutti gli schiavi così come se il proprietario di un greggio avesse fatto marcare a fuoco i fianchi lanosi delle sue pecore. Egualianza, pietà, amore per il prossimo, erano parole allora senza senso.

Piuttosto calzava ottimamente ai suoi scopi il premio promesso in un'altra vita; e questo a far sopportare più agevolmente le miserie e le sofferenze imposte allora agli schiavi, dei quali taluni, nati nelle grotte dove si fondevano i metalli, ivi morivano senza aver mai saputo che fosse un raggio di sole.

E la fiamma divampò.

Non divampò solo simbolicamente, da che un bel giorno, nella precisa volontà di distruggere i templi degli dei concorrenti, Roma prese fuoco.

Il povero Nerone ne fu fatto poi il capro espiatorio.

I cristiani, nei molti secoli avuti a loro disposizione per predisporre i loro fasti, non videro utile il confessare la gloria d'aver essi incendiata la Roma pagana.

Essi avrebbero dovuto sacrificare in tal caso tutta la impressionante coreografia del martirio poi subito dai loro; e trasformare lunghe file di santi nelle vittime del gesto iconoclasta dei loro correligionari.

Così l'inverosimile è divenuto storia . . . per le scuole elementari!

Il fatto è che il 18 luglio del 74, presso il Circo massimo prendeva fuoco un deposito di olio. Dove erano andate a finire le squadre dei pompieri che anche allora vegliavano sulla città? Per sei giorni il fuoco divampò, accanendosi sui maggiori monumenti del paganesimo. Incendiato il palazzo di Cesare, incendiate o . . . in frantumi le statue di Venere, degli atleti, delle Amazzoni.

Quando l'incendio sembra calmarsi, ignoti lo riattivano, lo estendono fino a raggiungere la Suburra, i giardini di Tigellino, la via Sacra, quartiere di mercanti e di ricchi.

"Il Messaggio di un Capo"

Come è consuetudine di tutti gli anni, allorchè il divino fanciullo rinasce a nuova vita, il Papa come erede spirituale del padre eterno, ha inviato a tutti gli uomini di buona volontà il messaggio natalizio. Il grande patriarca ha riconosciuto, bontà sua, che l'origine del disordine mondiale è nella mancanza di solidarietà fra gli uomini. Bella scoperta! . . . Più bella ancora, perchè dall'origine del cristianesimo a tutt'oggi la solidarietà fra gli uomini sembra essersi sempre più affievolita. Ciò che fa pensare alla grande . . . influenza o alla miserevole capacità della chiesa a rendere gli uomini più buoni e comprensivi.

Noi non ci meravigliamo delle vecchie ed attuali conseguenze, ma ci . . . meravigliamo della . . . meraviglia che un capo di Stato si accorga della mancanza di solidarietà fra gli uomini, o meglio, diremo noi, fra gli Stati che sono la causa diretta della divisione tra le classi sociali.

Sarebbe preferibile il silenzio anzichè criticare le solite storture che predicano le grandi autorità, ma così facendo potremmo essere paragonati alle mummie dell'antico Egitto, ed allora crediamo di poter . . . esprimere liberamente qualche nostro modesto giudizio sul pensiero di Pio XII sulle cause invadenti del disordine mondiale.

Egli ha iniziato il suo messaggio aspicando alla redenzione degli oppressi e dei poveri. Ma quanta acqua è passata lungo il Tevere dalla nascita di Cristo ad oggi! Ed i poveri e gli oppressi sono più di prima oppressi ed impoveriti, e questo proprio per opera di tutte le chiese e di tutti gli Stati, che nulla hanno fatto se non per mantenerli come al tempo del medioevo.

Finchè esisteranno i ricchi, che dalle chiese sono protetti come lo hanno sempre dimostrato i fatti, sarà grande turlupinatura parlare di redenzione. Anche per quanto riguarda gli oppressi abbiamo visto di recente un fatto accaduto qua in Italia, cioè nel Paese più cristianeggiante del mondo, dove dimora il vicario di Cristo ed un governo prettamente democristiano, dunque il tutto uniformato dalla umana . . . cristianità. Ebbene proprio nella italianissima Genova un "oppresso" di una opprimente tirannide straniera che non voleva ritornare ai patri . . . lidi per non essere torturato ed imprigionato, è stato, contrariamente alle norme di asilo, rimbarcato su una nave spagnola per essere nuovamente riconsegnato al boia di Madrid che, strana ironia, è il dittatore sanguinario di una nazione diretta a "potere assoluto".

Il Papa nel suo messaggio condanna proprio la forma del potere assoluto dei Paesi d'oltre cortina, ma nulla dice nei riguardi della altrettanto ibrida costituzione spagnola e di qualche altra nazione occidentale, che sono altrettanti "poteri assoluti" e negatori delle libertà umane, come appunto la Russia ed i suoi satelliti. Ma al di qua del Reno la religione cristiana è liberissima; dunque non importa se ci sono delle dittature che uccidono e soffocano ogni libertà, ciò che importa è che si possa salmodiare sulle miserie e pregare sulle tombe degli "oppressi" maciullati dai poteri assoluti.

"Questi o quelli per noi pari sono", non così sembra corrispondere nel giudizio del Papa. Noi neghiamo la Russia bolscevica, come la Spagna falangista, perchè sono due dittature con due dittatori dalle mani lordate dallo stesso sangue di uomini oppressi da tali regimi.

Dunque non c'è concordanza di intenti e di sincerità quando si nega un metodo infame ma si sorvola un altro di eguale bruttura. Finchè si adoperano due pesi e due misure e non si ha il coraggio di riconoscersi corresponsabili del disor-

Al nono giorno rimanevano solo intatti i quartieri oltre il Tevere, dove avevano le loro abitazioni in gran parte i cristiano-ebrei e le abitazioni più recenti costruite sulla via Appia, altro centro ebreo.

Il che è ricordato da Lucano, per quanto almeno si legge su testi degni di fede.

Quello che non si sa è in generale . . . parecchio!

Purtroppo gli uomini vi suppliscono volentieri, senza troppi scrupoli, con la loro immaginazione o col dar retta peggio ancora, in buona fede, alla immaginazione altrui. Magro affare.

CARNEADE

Fos-sur-mer (II-1952)

dine mondiale, vano è turlupinare il prossimo inneggiando alla solidarietà umana.

Il male è dappertutto, in tutti gli Stati, dunque anche nella Chiesa Cattolica che è pure uno Stato. Si condannano le dittature, ma però si patteggia sempre con altre dittature. Ieri col fascismo, oggi ancora con la Spagna di Franco; con questo però si convalidano le cause e le ragioni del caos mondiale.

E' inutile piangere lacrime di cocodrillo quando noi stessi siamo dei cocodrilli. Il male è in tutte le istituzioni esistenti, e solo abbattendo queste potrà sorgere una società migliore; ma ciò avverrà quando i poveri e gli oppressi, che sono i diretti interessati, attiveranno nelle lotte umane la forza della azione diretta, senza più dare ascolto ai messaggi dei capi che sono i fautori ed i sostenitori delle ingiustizie.

ALDO FILIPPI

Questioni di coerenza

Georges Fontenis, redattore del *Libertaire*, ci manda da Parigi, in data 6 gennaio, giorno della Befana, una lettera dove ci richiama all'ordine per avere pubblicato un articolo di Damiani (8-XI-'52) dove erano criticate le apologie dei gappisti frascatani, che il Fontenis aveva scritto nel *Libertaire* del 16 ottobre, e per avere pubblicato, nel numero del 26 gennaio '52 il noto articolo di Prunier sulle tendenze ideologiche del movimento anarchico francese. E dopo averci imputato tutto un repertorio di colpe e di misfatti per aver pubblicato scritti di quei due compagni, aggiungendovi un suo florilegio di insulti a noi diretti, chiede la pubblicazione della sua lettera "confidando nel buon senso e nell'onestà dei nostri lettori", senza pensare che i lettori dell'*Adunata*, in ragione appunto del loro buon senso e della loro onestà, non potrebbero esimersi dal riflettere che chi ci tiene per responsabili delle idee e delle critiche dei compagni Damiani e Prunier, dovrebbe necessariamente tenerci altrettanto responsabili delle sciocchezze e delle ingiurie di Fontenis, una volta che le avessimo pubblicate.

Ma si sa, ormai, la coerenza non è il suo forte.

Chi voglia farsi un'idea del grado di settarismo e di intolleranza che agita costui, rilegga l'articolo di Prunier; e rilegga poi quel che egli medesimo scrisse del movimento anarchico italiano, nel *Libertaire* del 16-X-'52, e vedrà che se il primo faceva considerazioni ed apprezzamenti impersonali ed obiettivi, Damiani replicava con molta moderazione alle provocazioni caporalesche che il Fontenis aveva rivolto a tutto il movimento anarchico italiano refrattario alle infiltrazioni frascatane. Eccone un saggio:

"Sotto l'influenza delle tendenze anti-organizzatrici, l'anarchismo ha subito una grave crisi in Italia, ma gli elementi più dinamici, i più giovani, soprattutto, hanno creato, ecc. ecc. . ."

"Rompendola col verbosismo, con la retorica vuota, coll'umanismo vago e vagamente liberale, che troppo spesso hanno caratterizzato un certo anarchismo (quello di coloro che confondono l'anarchismo con la facoltà di fare, non importa che cosa, cioè di non far niente). . ."

Damiani fu anzi molto limitato: chiamò blufista la prosa di Fontenis, e poteva aggiungere che era denigratoria ed insolente, e falsa perchè quel tanto di crisi che esista nel movimento anarchico italiano ve l'hanno suscitata i frascatani e non

gli anti-organizzatori, come del resto sta avvenendo in Francia.

Comprendiamo che Fontenis senta il bisogno di insultarci per quel che pensiamo e andiamo dicendo da un quarantennio, ma ci sembra comico che domandi proprio a noi la pubblicazione dei suoi insulti.

C'è, tuttavia, un passaggio della sua lettera che non vogliamo passar sotto silenzio, non per riguardo a lui, ma per rispetto verso i nostri lettori. Eccoli. Dopo avere ammesso che noi abbiamo il diritto di pensare diversamente da lui a proposito del movimento anarchico italiano, il Fontenis soggiunge:

"Sarebbe più interessante per i vostri lettori una spiegazione che rendesse noti i motivi per i quali, dopo essere stati partigiani del 3 fronte, improvvisamente (giugno e luglio 1950) ne siete divenuti avversari?"

Questa è nuova per noi. Dove, quando e come siamo stati partigiani del 3 fronte? Il sistema bolscevico di affermare come fatti situazioni che dovrebbero essere dimostrate prima di essere accettate come tali è ovviamente tenuto in onore da Fontenis e dai suoi amici. Ma qui non si subisce. Dove, quando e come?

Siamo andati a risfogliare i nove numeri dell'Adunata pubblicati durante i mesi di giugno e di luglio 1950, ma non vi abbiamo trovato nulla che giustifichi la domanda misteriosa — o l'insinuazione subdola di Georges Fontenis.

Intanto, i nostri lettori possono rassicurarsi. Non abbiamo mai avuto con quelli del terzo fronte alcuna relazione diretta all'infuori del normale scambio fra *L'Adunata* e *Le Libertarie*. Non abbiamo mai espresso opinioni in materia che non siano state pubblicate nelle colonne di questo giornale, e qualunque cosa possano avervi letto i bolscevizzatori di Parigi o quelli di Frascati, non sarà in ogni caso novità per i lettori dell'Adunata.

LA REDAZIONE

Per la vita del giornale

EL MONTE, Calif. — Vedo che i nostri compagni e lettori hanno risposto con slancio solidale per abbattere il deficit del giornale. Invio così anch'io la contribuzione di dol. 10 per lo stesso scopo.

B. Pedrola

BRIDGEPORT, Conn. — Per la vita del giornale invio la mia contribuzione di dol. 5.

Joe

YONKERS, N. Y. — Per la vita dell'Adunata invio la mia contribuzione di dol. 5.

Uno della folla

AMMINISTRAZIONE N. 6

Abbonamenti

San Francisco, Calif., D. Rubino 3; Somerville, Mass., A. Petricone 3; Chicago, Ill., B. Marsaglia 5; Van Nuys, Calif., G. Landi 6. Totale 17.

Sottoscrizione

New York, N. Y., C. Spoto 1; Yonkers, N. Y., Uno della folla 5; Tampa, Fla., Costa 3; Scania 3; G. Scaglione 2; Tagliarini 1. Totale 9; Waterbury, Conn., M. De Ciampis 1; El Monte, Calif., B. Pedrola 10; Bridgeport, Conn., Joe 5; Phoenix, Ariz., C. Carbone 5. Totale 36.

Riassunto

Avanzo precedente	dol. 736.33
Entrata:	Abb. 17.00
	Sott. 36.00

789.33

Uscita 425.09

Avanzo dol. 364.24

Luigi Galleani

UNA BATTAGLIA

Presso la Biblioteca dell'Adunata

Box 7071 Roseville Sta.,

Newark, N. J.

Prezzo \$1.50

Giornali - Riviste - Libri

Publicazioni ricevute

Due volumi ricevuti da Laurance Labadie, di Suffern, N.Y.:

Ralph Borsodi: FLIGHT FROM THE CITY — School of Living, Suffern, N.Y. — 1947 — Volume di 142 pagine.

Ralph Borsodi: EDUCATION AND LIVING — The School of Living, Suffern, N.Y. — 1948 — Volume di 720 pagine.

INDIVIDUAL ACTION — Vol. 1, No. 5 — 13 gennaio 1953 — Quindicinale di propaganda in lingua inglese. Indirizzo: Apt. 2F, 15 Sheridan Square — New York 14, N. Y.

WHOM WE SHALL WELCOME — Relazione della Commissione presidenziale sulla legge McCarran (Report of the President's Commission on Immigration and Naturalization) — Volume di 320 pagine — Stampato dalla stamperia del governo federale, si trova in vendita presso il Superintendent of Documents, U.S. Government Printing Office, Washington 25, D.C., al prezzo di 75 cents.

Contiene i risultati della recente inchiesta sul funzionamento della Legge McCarran del 1952 e sul modo come è stata accolta dalla parte più intelligente e consapevole della pubblica opinione.

CONTRE-COURANT — Mensile in lingua francese — N. 10 — Prima Serie — Dicembre 1952 — Indirizzo: Louis Louvet, 34 Rue des Bergers, Paris (15) France.

James Tucker: RALPH RASHLEIGH — Angus and Robertson — Sydney and London, 1952. — Romanzo storico della prima metà del secolo passato, quando l'Australia era ancora una colonia penale inglese. (Offerta del compagno F. Carmagnola di Sydney).

SEME ANARCHICO — Anno II — N. 12 — 11 dicembre 1952 — Mensile di propaganda di emancipazione sociale, edito a cura della Federazione Anarchica Italiana — Indirizzo: Corso Principe Oddone, 22, Torino.

VOLERE — Rivista Anarchica — Numero Unico — Compilata dal Gruppo editoriale "Senza Limiti" — Gennaio 1953 — Indirizzo: Casella Postale 352 — Livorno. — 32 pagine con copertina — Lire 60.

BOLLETTINO del Movimento Anarchico Svizzero — N. 2 — Dicembre 1952 — Quattro pagine a macchina. — Indirizzo: Scritti e comunicazioni: G. Nussler, Roswiesenstr. 5 — Zurigo 51; Amministrazione: G. Scaltri, Fabrikstr. 31 — Zurigo 3 — Svizzera.

MOVIMENTO OPERAIO — A. IV — No. 4 — Luglio-Agosto 1952 — Nuova Serie — Rivista di storia e bibliografia — Edita a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli — Volume di 174 pagine — Accompagnato dal "Bollettino delle pubblicazioni ricevute, 1952" (16 pagine) — Indirizzo: Via Scarlatti 26 — Milano.

BOLLETTINO INTERNO dei Gruppi Anarchici Siciliani — Anno I — N. 2 — 1.º dicembre 1952. — Tredici pagine dattilografate — Edito a cura del Gruppo Anarchico di Messina — Indirizzo: Gino Cerrito — Via Romagnosi 14 — Messina.

L'ENTENTE ANARCHISTE — Bollettino d'informazione, di coordinazione e di studio organizzativo del movimento anarchico — In lingua francese — Indirizzo Raymond Beaulaton — 51, Rue Ruaudin — Le Mans (Sarthe) France.

INDIVIDUAL ACTION — Vol. 1, N. 6 — New York, January 27, 1953 — Quindicinale in lingua inglese. Indirizzo Apt. 2F, 1 Sheridan Square, New York 14, N. Y.

FREEDOM — "The Anarchist Weekly" — Vol 14, N. 4 — January 24th 1953 — Arriva regolarmente ed è sempre interessante — Il presente numero contiene circa una pagina e mezzo di opinioni espresse dai compagni inglesi sul tema dei titoli onorifici offerti dal governo. Sei compagni di Londra firmano una lettera al giornale, che incomincia con queste parole: "Il fatto che un anarchico abbia potuto accettare il cavalierato è un paradosso che non dovrebbe verificarsi nemmeno in Inghilterra. La principale scusa del Read è che vivendo egli in istato di compromesso col presente regime sociale ed avendo nel passato accettato onorificenze minori, non v'era motivo perchè non accettasse il titolo di cavaliere (knight)".

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

SAN FRANCISCO, Calif. — Sabato 7 febbraio ore 8 p.m., al 2101 Mariposa St. e Vermont St. avrà luogo una festa da ballo con una buona orchestra. Facciamo invito ai compagni ed amici ad intervenire a questa serata a beneficio della nostra stampa e Vittime Politiche. Cibarie e rinfreschi per tutti.

L'incaricato

PHILADELPHIA, Pa. — Sabato 7 febbraio, ore 7:30 p.m. al Labor Center, 415 So. 19 St., avrà luogo una cena familiare a beneficio dell'Adunata dei Refrattari. Compagni ed amici sono invitati con le loro famiglie a questa serata di solidarietà al nostro giornale.

Il Circolo di Emancipazione Sociale

EAST BOSTON, Mass. — Sabato 14 febbraio, ore 8 p.m. al Circolo Aurora, 42 Maverick Square, avrà luogo una cena familiare indi ballo. Il ricavato sarà devoluto dove urge il bisogno. La sera del 21 marzo avrà luogo un'altra festa di beneficenza.

Il Circolo Aurora

LOS ANGELES, Calif. — Sabato 14 febbraio, ore 6:30 p.m. alla "Slaters Hall, 8773 West Venice Blvd., avrà luogo una ricreazione familiare con cibarie e rinfreschi per tutti. Il ricavato sarà devoluto dove urge il bisogno. Compagni ed amici sono invitati con le loro famiglie.

Noi

PATERSON, N. J. — Con la collaborazione dei compagni del New Jersey, New York, e Pennsylvania, domenica 15 febbraio, ore 1 p.m. precise al Dover Club, 62 Dover St., avrà luogo l'annuale banchetto familiare a beneficio dell'Adunata dei Refrattari. Sollecitiamo fin da ora i compagni di fuori a scrivere per tempo e ad avvisarci del loro intervento per poterci regolare colla preparazione. Scrivere: A. Gianetti, 192 20th Ave., Paterson, N. J.

Il Gruppo Libertario

MIAMI, Fla. — Domenica, 22 febbraio al Crandon Park — al medesimo posto — avrà luogo il picnic a beneficio dell'Adunata dei Refrattari.

Gli iniziatori

NEW YORK, N. Y. — Somme ricevute per i bisogni urgenti dei nostri compagni, a mezzo Mike dol. 35.

Comitato dei Gruppi Riuniti

Per Umanità Nova. Tampa, Fla., Leto 1, Coniglio 1. Totale 2.

Per Volontà. Chicago, Ill., B. Marsaglia 5.

Per le Vittime Politiche d'Italia. Providence, R. I., Il Circolo Libertario dol. 188; Tanfani 5; Mansolillo 4; Ramella 1. Totale 198.

NEW YORK CITY, N. Y. — Un piccolo gruppo di compagni si è fatto iniziatore di una sottoscrizione in favore della Colonia M. L. Berneri che da alcuni anni funziona già, nella stagione estiva, in Italia.

I compagni e gli amici che, come gli iniziatori, credono nella bontà del lavoro che la Colonia M. L. Berneri compie e nell'opportunità di secondarla, possono rivolgersi al compagno Cangemi oppure al compagno S. Guanzini — 22-65 92nd Street — Jackson Heights, Queens 69, N. Y.

AI LETTORI:

A tutti quei lettori che da anni non hanno manifestato, direttamente o indirettamente, il desiderio di ricevere questo giornale la spedizione dell'Adunata verrebbe sospesa.

Non è questione di abbonamento o meno, ma soltanto di assicurare l'amministrazione che il giornale non viene spedito inutilmente.

Coloro che desiderano ne sia continuata la spedizione non hanno che da farlo sapere. Se per errore dovesse esserne sospeso l'invio anche a qualcuno che desidera riceverlo, l'amministrazione sarebbe lietissima di riprenderne la spedizione a chi la reclami senza indugio.

L'Amministrazione

CRONACHE SOUVERISSE

La macchia d'olio

I giornali vanno facendo in questi giorni un chiasso indiavolato intorno ad una mossa navale che il governo Eisenhower sarebbe in procinto di eseguire nell'Estremo Oriente. Ed ecco di che si tratta.

Scoppiato il conflitto coreano, il 25 giugno 1950, appena due giorni dopo il principio delle ostilità, il Presidente Truman, nella sua qualità di comandante in capo delle forze armate degli Stati Uniti, ordinò alla Settima Flotta di prendere le misure necessarie ad impedire che — come allora si andava dicendo che il governo di Pechino progettasse — venissero eseguiti attacchi contro l'Isola di Formosa, dove sin dal 9 dicembre 1949 il generalissimo Chiang Kai-shek s'era rifugiato coi residui del suo governo e del suo esercito, scacciati dalla Cina continentale. "Come corollario a questa misura — diceva il comunicato presidenziale di quel giorno — faccio domanda al governo cinese di Formosa perchè desista da qualsiasi operazione aerea o navale contro il territorio continentale. La Settima Flotta vigilerà a che ciò avvenga" (Times, I-II).

Ognuno sa che nel 1950 il cosiddetto governo cinese di Formosa non era in grado di recare grandi disturbi al governo di Pechino, e che ufficio della Settima Flotta americana era di impedire il minacciato sbarco pechinese nell'Isola di Formosa, dove i residui nazionalisti sarebbero stati probabilmente liquidati in breve tempo. Ma da allora in poi la neutralizzazione dell'Isola di Formosa fu, nel suo insieme, rispettata, anche dopo l'intervento delle truppe cinesi nella guerra coreana.

Il dissidio Truman-McArthur sorse appunto sull'opportunità di accettare l'intervento di Chiang Kai-shek nel conflitto coreano, voluto dal partito della guerra. Destituito dal suo comando, il gen. McArthur sembra ora in procinto di vedere accettata almeno quella parte della sua strategia che riguarda i disegni di riconquista della camarilla nazionalista che, accampata in Formosa sotto la protezione delle corazzate americane, immagina ancora di essere la Cina.

Il 30 gennaio u.s., un corrispondente da Washington dell'Associated Press mise in circolazione la notizia che il Presidente Eisenhower sta per revocare quella parte dell'ordinanza di Truman che riguarda l'impedire alle forze di Chiang Kai-shek di attaccare la Cina continentale. Siccome si tratta di una notizia non ufficiale — più esattamente, forse, di un'indiscrezione più o meno ammaestrata — i giornali la presentano al pubblico in tutte le salse. La United Press dice addirittura che la mossa del nuovo Presidente ha per scopo di "liberare le truppe nazionaliste accampate in Formosa, onde siano in grado di attaccare la Cina Rossa" (News, I-II). Altri immaginano addirittura che la Settima Flotta sia richiamata dallo stretto di Formosa.

Questa è demagogia intesa a preparare la pubblica opinione al fatto compiuto, che sarà annunciato qualche giorno prossimo. Ma, a meno d'essere scemi, bisogna intendere che la flotta americana rimarrà nella zona del conflitto onde impedire che le truppe continentali tentino sbarchi di rappresaglia contro Formosa, e, l'opportunità presentandosi, per aiutare le truppe di Chiang Kai-shek nei loro eventuali attacchi contro il continente.

Così stando le cose, non si può fare a meno di pensare al baciamento di McArthur, in occasione della sua visita alla signora Chiang Kai-shek — ed alle complicazioni che un'operazione simile comporterebbe.

Prima conseguenza: l'allargamento della guerra ad una sezione che era rimasta fin qui in istato di tregua, sia pure relativa, e nelle cui operazioni saranno necessariamente coinvolti nuovi e maggiori contingenti di truppe — e non soltanto cinesi come si finge di credere —, nuove e più numerose macchine da guerra, tutti quegli aiuti materiali e finanziari che i nazionalisti di Formo-

sa, "autorizzati" alla guerra dal governo americano, si considereranno in diritto di domandare e di pretendere.

La macchia d'olio della guerra si allarga, dunque, e si allarga in una zona che è storicamente rovinosa per chi vi si arrischia, e della quale si può dire, più a ragione assai che del Pozzo di San Patrizio, che è una voragine senza limiti.

Ecco come Eisenhower salito al potere mette fine alla guerra! ! . . .

L'opinione pubblica

Pel fatto di non essere sottoposti alla censura del governo, i giornali americani (1.786 quotidiani, nel 1952, con una tiratura totale di 54.017.938 copie al giorno — secondo riporta Time, 2-II) si proclamano liberi, veritieri e genuini rappresentanti della pubblica opinione. Ecco qui un esempio che illustra il modo come uno dei più seri ed influenti quotidiani si va della sua libertà dalla censura governativa e il modo come tratta la verità e la pubblica opinione.

Da parecchi anni, è in corso una vertenza per il possesso dei giacimenti petroliferi costieri, situati cioè al di sotto delle acque marine, che in molte parti sono poco profonde. Gli stati costieri rivendicano la proprietà di tali giacimenti; il governo federale — particolarmente sotto l'egida di F. D. Roosevelt e del suo Segretario agli Interni, Harold Ickes, morto l'anno scorso — ha sostenuto che essi sono invece patrimonio di tutto il popolo degli Stati Uniti e, per questo, del governo federale. La Suprema Corte aveva sentenziato che i giacimenti petroliferi sottomarini della Louisiana del Texas e della California appartengono al Governo Federale. Un progetto di legge dell'82.º Congresso fu annullata da un veto del Presidente Truman, il 29 maggio 1952. Una delle promesse fatte dal partito Repubblicano durante la campagna elettorale dell'anno scorso era appunto di restituire, per legge, agli stati costieri la proprietà di quei giacimenti.

Cinque giorni prima della scadenza del suo periodo quale Presidente degli Stati Uniti, Harry S. Truman inferse quello che i suoi avversari chiamano l'ultimo colpo ai petrolieri degli stati costieri, pubblicando un decreto (executive order) col quale affidava l'amministrazione e il controllo di tutti i giacimenti petroliferi — noti ed ignoti — esistenti sotto tutte le acque costiere degli Stati Uniti, al Dipartimento della Marina, a titolo di riserva per i suoi bisogni futuri.

I clamori degli avversari furono enormi. I partigiani del partito Repubblicano, salito al potere esecutivo il 20 gennaio u.s., sanno benissimo che il decreto Truman può essere annullato da un decreto Eisenhower, o da una sentenza della Suprema Corte, o da una legge del Congresso. Ma sanno anche che quel decreto fa di Truman uno zelante patriota preoccupato di assicurare alla Flotta degli S. U. grandi riserve di petrolio, per sé e per l'aviazione e per l'esercito meccanizzato, vigilianti alla sicurezza della patria; e sanno che chi si prenda la responsabilità di annullare quel decreto per fare in modo che i giacimenti petroliferi costieri diventino proprietà esclusiva dei magnati del petrolio della California e del Texas, della Louisiana o del Maine, dell'Alaska o delle Isole Hawaii, si espone all'accusa di traditore degli interessi della patria, se non addirittura di venduto ai grandi capitalisti, che sarebbero, in ultima analisi, i soli a profittare dell'assegnamento di quelle risorse naturali agli stati marittimi.

I legislatori devoti alla causa di costoro non potevano tardare a presentare i loro progetti di legge in tal senso. L'Associated Press, infatti, diramava da Washington il 29 gennaio la notizia che il Rappresentante Overton Brooks, della Louisiana, ha presentato al Congresso un progetto di legge per l'assegnamento agli stati marittimi dei terreni sub-acquei in contestazione.

Bisogna ricordare che si tratta di una ricchezza immensa, di cui non si conosce l'entità nemmeno in linea approssimativa, ma che si calcola ammon-

ti a migliaia di miliardi. Ma l'importanza della questione, per tutto il popolo americano, trascende lo stesso valore monetario di quei giacimenti, in quanto che sono in gioco, da una parte, la difesa militare del paese e, dall'altra parte, il riconoscimento o meno del diritto di tutti gli americani a godere con criterio di giustizia di tutte le risorse naturali del paese.

Ora, non ostante la grande importanza della notizia diramata dall'A.P. il 29-I, il Times di New York, che si gloria d'essere uno dei meglio informati e dei più obiettivi organi d'informazione, la stampa a pagina 12 del suo numero del 30 gennaio, in fondo alla sesta colonna, in nove righe di corpo otto, con un titolino in corpo nove!

In quello stesso numero, il Times pubblica in prima pagina su tre colonne una fotografia del generale Van Fleet (quello che definì providenziale la guerra in Corea) a fianco di Syngman Rhee (il vecchio dittatore della Corea meridionale) nell'atto di salutare il pubblico dalla scalinata di un palazzo semidistrutto di Seoul.

L'assenza della censura governativa non basta a garantire la libertà. Questa deve essere esercitata — ed esercitata al servizio della verità senza sotterfugio — altrimenti è come se non esistesse.

Il diritto d'asilo

Tutti i governi — qual più, qual meno — fanno strame del diritto d'asilo ogni qualvolta ritengano conveniente il farlo oppure credano di poterlo fare senza compromettere gli interessi della propria posizione politica.

Ben pochi, all'infuori degli anarchici, sentono l'urgente bisogno di segnalare questi fatti e di prospettare la necessità di rilevare l'infamia di coloro che li perpetrano, non solo perchè gli anarchici ne sono spesso le prime vittime, ma perchè costituiscono violazione di un diritto — o se si vuole di un antico costume civile — che è a vantaggio di tutti, e tutti hanno interesse a difenderlo.

L'ultimo numero di Umanità Nova riporta un brano di Giovanni Berneri, la quale nominava nella Scintilla . . . del compagno Marvasi, le poche pubblicazioni che del fatto di Genova si sono occupate e prendeva atto del risultato miserevole ottenuto, dinanzi all'apatia generale del cosiddetto Parlamento italiano, da un'interrogazione del deputato Belloni.

"La sola voce che ha rotto la consegna del silenzio, — scriveva la Berneri — oltre che a parlare del fatto furono Il Lavoro Nuovo, La Voce Repubblicana e soprattutto Umanità Nova, è stata quella del repubblicano on. Belloni che ne ha fatto oggetto di interrogazione alla Camera, ma con un assai magro risultato, come c'era da aspettarsi. Infatti, il Ministro della Marina Mercantile, al quale spettava dare chiarimenti in merito, non ha fatto altro che una relazione del fatto così com'è accaduto: del che non avevamo bisogno perchè eravamo informati quanto lui".

Nessuna deplorazione del misfatto, nessuna intenzione di evitare il ripetersi dell'avvenire: come se non si trattasse di un vile servizio di polizia reso ai carnefici di Franco, come se non si trattasse della libertà e della vita di un essere umano.

In Francia è la stessa musica. Le Libertaire del 22 gennaio segnalava la condotta tutt'affatto anloga di quel governo, scrivendo testualmente:

"Riprendendo la politica che fu sua alla vigilia della guerra del 1939, il governo francese aggrava le persecuzioni onde sono colpiti quegli stranieri che stima indesiderabili. Come Petain consegnò gli stranieri alla Gestapo nazista, così Pinay e Mayer consegnano lo scrittore greco Kedros al governo concentrazionista del fascista Papagos, e i viet-namesi residenti in Francia alla camarilla venduta di Bao Dai".

Ed anche qui, le sistematiche violazioni del diritto d'asilo si commettono in mezzo alla generale indifferenza delle formazioni politiche e della pubblic stampo, delle popolazioni stesse.

Ora, se è, direi quasi naturale che le classi dominanti di un regime insensibile e corrotto e reazionario, tanto nelle frazioni che detengono il potere come in quelle che si dicono all'opposizione, strano ed indice di una inspiegabile apatia sono invece il silenzio e l'inerzia delle moltitudini diseredate ed oppresse, sulle quali si ripercuote sempre in forma di nuovi e più duri sfruttamenti e giochi ogni violenza fatta alla libertà e alla dignità dell'essere umano.